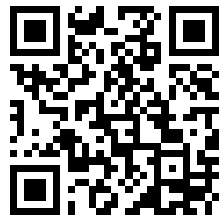

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

COI RIMATORI DELLO STIL NOVO

Benedetto

851.09

B434c



**THE
PENNSYLVANIA
STATE UNIVERSITY
LIBRARY**



2847

LUIGI DI BENEDETTO

Coi rimatori 
 dello stil novo

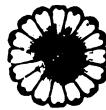


CHIETI 
Tipografia del Popolo - 1923

LUIGI DI BENEDETTO

*Offre in omaggio
al Prof. M. Ruffini*

Coi rimatori 
 dello stil novo



CHIETI 
Tipografia del Popolo - 1923

**THE PENNSYLVANIA STATE
UNIVERSITY LIBRARY**

Digitized by 

SOMMARIO

- I. Per l'ordinamento delle rime di Cino da Pistoia.
- II. Guido Cavalcanti a Dante.
- III. Una canzone da attribuirsi a Dino Frescobaldi.

Per l'ordinamento delle rime di Cino da Pistoia

Affinchè le rime autentiche (1) di Cino siano meglio comprese e valutate, giova, dopo averle restituite nella lezione genuina, raggrupparle e ordinarle. Pur non nascondendomi le incertezze e le difficoltà che presentano indagini di tal fatta, specie per un canzoniere così poco esplorato, confido che i raccostamenti (2) che sono per proporre troveranno, in complesso, consenziente il lettore.

In un buon gruppo di rime si delinea l'amore per una giovinetta, forse la prima che innamorò in modo vivo il poeta. Ne fanno parte, anzitutto, i sonetti *Una gentil piacevol giovanella*, *Vedete donne, bella creatura* (cfr. v. 4 « così savia giovane piacente »), e la ballata *Angel di Deo simiglia in ciascun atto | questa giovane bella*. Ora appunto la ball. mostra il poeta alle prime armi in cose d'amore: « Io non m'accorsi, quand'io la mirai, | ch'e' mi fece l'Amore | l'assalto...; | per che campar non aspettando omai, | di ciò più non combatto: | Dio mandi 'l punto di fuir pur ratto. » Al gruppo appartengono quindi le canzoni *I' no spero*

(1) Per quanto concerne le questioni d'autenticità e il testo di parecchie fra le rime più oltre citate, rimando ai miei *Studi sulle rime di C. da P.*

(2) Mi preme chiarire ch'io mi son proposto non già di ordinare tutte le rime o di far la storia e la psicologia degli amori di Cino, ma di raggruppare, nel miglior modo possibile, rime che, scrutate nell'intimo, si rivelano composte per una stessa persona e in determinate circostanze.

che mzi per mia salute (1) e *L' uom che conosce tegno ch'aggi ardire*. In questa si legge: « non fu per ardir s'io puosi cura | sì questa creatura, | che vidi quei che me venne a fedire; | però che mai no avea veduto Amore... »; « Così fu' io ferito riguardando; | poi mi volsi tremando ne' sospiri; | nè fie più ch'i' miri a lui giammai, | ancor ch'o-mai non possa campare », « un che vide | quello signor che chi lo guarda uccide ». Alla canz. vanno raccostati i sonetti (2) *Omo smarrito che pensoso vai e Signori, io son colui che vidi Amore* (che mi ferì sì ch'io non camperòe).

Nelle rime finora ricordate ci si presenta un amore soffuso di mistica idealità, tutto tremiti e rapimenti, umile adorazione di sovrumana bellezza, proprio d'un cuore che si schiude per la prima volta ai palpiti ed alle ansie d'un vivo sentimento. Non erreremo perciò assegnando al gruppo i sonetti (3) *Come non è con voi a questa festa e Or dov'è, donne, quella in cui s'avvista; Veduto àn ti occhi miei sì bella cosa, Sta nel piacer de la mia donna Amore, Tutto mi salva 'l dolce salutare, Guardando voi, in parlar e 'n sembianti* e la ball. *Poichè saziar non posso li occhi miei*.

Incominciano i dolori e i lamenti; cfr. i sonetti *O lasso me, non veggio il chiaro sole, Tutte le pene ch'io sento d'Amore, Poscia ch'i' vidi li occhi di costei* (non ebbe altro intelletto che d'Amore | l'anima mia), *Se mercè non non m'aita, il cor si more* (... Poi che sentir li miei spiriti Amore, | di lei chiamar so' stati vergognosi: | or che si senton di doglia angosciosi | cheron piangendo il su' dolce

(1) *I'no spero* è l'antecedente di *L'uom* (cfr. *Studi* cit., p. 45 n.)

(2) Si tratta di due rime che svolgono un unico fatto, sotto forma di dialogo; eppure nelle stampe sono riferite a molta distanza, e la 1^a è diretta ad Agaton Drusi! (cfr. *Studi*, p. 19 e n.)

(3) La maggior parte di essi, insieme a *Vedete, donne...*, trovasi così aggruppati in qualche codice molto antico ed autorevole, p. es. nel Marc. IX it. 529; *Come non è* e *Or dov'è* formano un tutto unico (per il 2° il testo delle stampe è assai difforme dal genuino).

valore), *Poiched e' t'è piaciuto, Amor, ch'io sia* (sotto la tua grande potestate, | piacciati omai ched io trovi pietate nel cor gentile ch' à la vita mia | ch' i' mi veggio menar già per tal via, | ch' i' temo di trovar crudelitate; | ma sofferendo amico d' umiltate, | spero pur ciò che la mente disia, | mercè chiamando sempre ne' sospiri...), *Deh, piacciavi donare al mio cor vita e Io prego donna mia* (1); *Muoviti, Pietate, e va incarnata e Omo lo cui nome per effetto* (2); nonchè le ball. *Deh ascoltate come 'l mio sospiro e Madonna, la pietate*. A tacere di qualche altro son. (p. es. *Ben è sì forte cosa il dolce sguardo e Amor è uno spirito ch'ancide*, nei quali il poeta mostrò d'essersi ormai formata la convinzione che Amore è morte), io credo che alcuni degli ultimi, se non gli ultimi addirittura, coi quali Cino cantò l'amore per la giovinetta, possano ravvisarsi nei quattro seguenti: *Non credo che in madonna sia venuto* (alcun pensiero di pietate, pui | ch' ella s' accorse ch' io avea veduto | Amor gentile ne' belli occhi sui; | però vo come quei ch' è ismarruto, | che domanda mercede e non sa a cui...), *L' audienza de gli orecchi miei* (m'ave sì piena di dolor la mente | ch' è tristo lo cor meo... | E sarebbemi assai meno angosciosa | la morte... | chè là ond' io sperava aver letizia, | m'è sorbondata pena dolorosa), *Oimè lasso! or sonvi tanto a noi* (che mi sdegnate sì come nemico | sol perch' io v' amo... | Morrò, da che vi piace pur ch' io moia.. | Di tutto ciò che mi pasceva in pace | e davami l' Amor dolce conforto, | mi torna or guerra, se viver mi face). Riferisco intero l' ultimo (3):

(1) Si possono leggere in U. NOTTOLA, *Studi sul canzoniere di C. da P.* (Milano, Ramperti, 1893), pag. 36 e 34; *Io prego* è il seguito di *Deh piacciavi* (che infatti termina: *però ne prego vui*).

(2) Anche questi due sonetti hanno stretto legame concettuale.

(3) Seguo per il testo i codici Vat. 3214 e Chig. L. VIII. 305. Faccio rilevare la somiglianza tra i vv. 4-5 e « ell' à preso disdegno e ira forte di tutto quel ch' aver dovria pietate » (vv. 10-11 di *Non credo* già cit.), nonchè tra il v. 11 e « Questa mia donna prese inimistate... contra Pic-

O lasso! ch'io credea trovar pietate,
quando si fosse questa donna accorta
de la gran pena che lo meo cor porta,
ed i' trovo disdegno e crudeltate,
e ira forte in loco d'umiltate,
sì ch'io mi cuso già persona morta;
ch' i' veggio che mi sfida e mi sconforta
ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.

Però parla un penser, che mi rampogna
com'io più vivo, no sperando mai
che tra lei e Pietà pace si pogna.
Dunque, morir pur convienmi omai,
e posso dir che mal vidi Bologna
e questa bella donna ch'i' sguardai.

Ben delineata è anche la figura d'una gentildonna pietosa, in un gruppo di sette sonetti; sei di essi trovansi sparsi qua e là nelle solite edizioni di Cino (taluni in forma tutt'altro che chiara e fedele ai mss.), uno, che può considerarsi ultimo della breve serie, (Donna, i' vi potrei dicer parole) fu edito dal De Geronimo, (1) che lo raccolse agli affini.

Nel 1° (Li vostri occhi gentili e pien d'Amore) il poeta dice alla gentile creatura ch'egli volentieri l'amerebbe, se non avesse già dato il cuore ad altra. (2) Nel 2° (In

tate » (vv. 19 - 20 della canz. pure citata *I no spero*). L'amore per la giovinetta, come appare dal son *O lasso!*, si svolse in Bologna, città nella quale Cino si recò giovanissimo e dimorò, quasi senza interruzione, per molti anni; credo quindi probabile che al gruppo finora studiato sia da riportare il son. *Deh! Gherarduccio, com'campasti tue* (ctr. v. 4: di cui ci dice Amor ch'angelo fue).

(1) G. D. DE GERONIMO, *Cino da Pistoia* (Agnone, 1907), p. 28.

(2) Mette conto riferire i vv. 9 - 14:

Come poteo d'umana natura
nascere nel mondo figura sì bella
com' siete voi? Maravigliar mi fate!
Dico guardando la vostra beltate:
Questa non è terrena creatura;
Dio la mandò da ciel, tant'è novella!

disnor e 'n vergogna solamente) narra che Amore, d'accordo col cuore (1), a vergogna degli occhi che aveano mirata la gentile, ha fatto svanire dalla mente del poeta il ricordo di questa. Nel 3° (O occhi miei, fuggite ogni persona) il p. biasima gli occhi per essersi troppo affisati sulla gentile, contro la volontà del cuore che è fedele all'antico doloroso amore. Nel 4° (Donna, io vi miro e non è chi (2) vi guidi) il p. dice alla pietosa che la mente non può contemplarla, perchè tutta presa, insieme al cuore, dall'immagine della crudel donna tormentatrice. Nel 5° (Bella e gentile amica di pietate) il p. protesta alla bella gentile ch'egli vorrebbe amarla, ma Amore glielo vieta, anzi per punirlo, raddoppia i tormenti dell'anima (3). Nel 6° (Di quella cosa che nasce o dimora) il p. ringrazia la soave consolatrice, però dichiara che solo per cortesia, e non già per amore, la può « servire ». Ancor più esplicito il p. è nel 7° (Donna i' vi potrei dicer parole) (4), insistendo nel concetto che

(1) Cq. Barbi (cfr. *Marzocco* del 18 genn. 14), così leggo i primi versi del son. (che nelle stampe sono inintelligibili):

In disnor e 'n vergogna solamente
de li miei occhi che sguardaro altrui,
Amor, e lo mio cor con esso lui,
pint'à per forza fuor de la mia mente
quello spirito dolce.....

(2) Cfr. per questo son. i miei *Studi*, p. 34. Il 1° verso significa « non vi è chi vi guidi » e allude a « pensiero » del v. 4. Cfr. (di Dante): « Io non posso fuggir, ch'ella non vegna | œu l'immagine mia, | se non come il pensier che la vi mena », e (di Cino a proposito d'una donna da *senhal* cavaliere) « di ritorno | lo reca qual pensiero in lui s'imbatte ».

(3) È necessario avvertire che la lez. delle st. pei vv. 3-4 è difforme dai mss. e, al solito, priva di senso; si legga « i' veggio a li occhi vostri il dolce core — e pietoso, che vien pien d'umiltate... ». Taccio degli altri versi errati.

(4) I.o riferisco seguendo con lievi diversità il De Geronimo, che lo pubblicò di sull'unico ms: il Marc. IX it. 529 (l'ult. v. significa: alla dipendenza del quale mi conviene stare)

Donna, i' vi potrei dicer parole
e voi potreste fare assai mostranza,

non può staccarsi dall'antico amore, perchè il cuore è disposto a soffrire ogni tormento ma non a « cangiare innamoranza ».

Dalla donna gentile passiamo alla donna in lutto. Esaminiamo dapprima i sonetti in cui indubbiamente si tratta di lei; accenneremo poi a qualche rima discutibile. Si occupò della questione, in varie circostanze, il Corbellini, a un articolo del quale fece utili aggiunte G. Lega (1).

In tutti i sonetti è l'espressione dell'identico sentimento: lo strazio che nel p. suscita il ricordo e il pensiero della bella dolente.

Ecco i primi versi d'un bel sonetto poco noto:

Serrato è lo meo cor di dolor tanto,
ch'i' non posso parlar nè tragger guai,
rimembrando di quella ch'io mirai
dolente sotto un vel tinto di pianto.
Mi fuggo a lagrimar entro 'n un canto,
perch'altri non mi dica: « Tu che ài? »;
ch'i' non vo' cosa udir nè veder mai
che de l'angoscia m'alleggiasse alquanto (2).

In un altro son. (Spesso m'avien ch'i' non posso far motto)
il p. teme della salute della sua donna:

ma non ch'io cangiassè innamoranza
in altra parte poi che 'l cor non vole.
Morte e pena, si com'aver sole,
li piace più che, per altra, allegranza;
nè fugeria se n'avesse possanza;
chè per amor morir già no li dole.

Così di lei amar l'à preso amore,
che mi sforza voler lo su' volere,
ch'ogni membro convien seguir lo core.
Però, madonna, al meo non podere
perdonate, per deo, ch'i' ò signorè,
cioè lo cor, da cui mi vien tenere.

(1) A. CORBELLINI, *C. da P.* (Pavia, 1898), pp. 59 - 62; *Bull. st. pist.*, VII, fasc. I.; *Giorn. st. d. lett. it.* vol. 76, pp. 128 - 129. G. LEGA, *Giorn. cit.*, vol. 47, pp. 131 - 134.

(2) Pubblicato dal Nottola (o. c. p. (59).

e 'l mal ch' io sento è sol ch'io di lei dotto;
perchè la vita sua, ne lo cor frâle,
per l'anima sottil che la sostiene,
convien che pèra di leggier'angoscia.
Questa paura mi dà tante pene,
ch'io ne spasimo allor ch'ella m'assale;
e torno in me, non saccio comè, poscia (1).

L'idea del suicidio balena alla mente del p.

Molte fiate Amor, quando si desta
dentr'a la mente, tutto mi conduce,
ed a me poscia immantenente adduce
bella donna gentil piana ed onesta,
la qual dogliosa, in una scura vesta,
piangendo sotto 'l vel tuttavia luce,
e me sì forte à lagrimar disduce,
che lungo tempo il lagrimar non resta.

Piango sospiro e doglio, in ciascun membro,
del suo dolor, che sí mi punge amaro,
che spesso ne lo cor morto rassembro;
e vòmi uccider quando del su' chiaro
stato e gioioso tempo mi rimembro,
che li occhi suoi genti m'innamoraro (2).

— Tuttavia, il morire a nulla gioverebbe —, pensa il p. in un son. (che parmi il seguito di *Molte fiate*, anche per l'accenno al tempo della gioia, che è negli ultimi versi):

(1) Pubblicato dal Corbellini (nel *Bull.* cit.), il quale così reca l'ult. v. « e torto in me non faccio come poscia », dandone una spiegazione più ingegnosa che persuasiva. Io, apprendendo dal Lega che il ms. ha *saccio*, ho cambiato *torto* in *torno*, e spiego: e poi ritorno in me, non so in qual modo. Cfr. di Cino stesso, « *tornato in me*, cangiando il colorbianco ».

(2) Pubblicato dal Corb. (nello stesso *Bull.*) che introduce opportune correzioni al ms. (corregge anche il *genti* del v. 14, ch'io mantengo seguendo il Lega. Al 1° v. ho corretto in *si il mi* del ms.; intendo: Amore, quando si desta nella mia mente, tutto mi domina e avvince e poi mi fa presente l'immagine dell'afflitta. Cfr., di Cino stesso, « Amore..... riposa ne la mente », « svegliasi Amor con la voce che grida... ».

Giusto dolore a la morte m'invita...

Ma non so che mi far de la finita...

Così in questo dolor, misero! vivo
infra 'l grave tormento di mia vita.

O lasso me, sovra ciascun doglioso!

se li occhi miei non cadessero stanchi,
mai non avrei di lagrimar riposo;
ch'a ciò non vuol Amor ch'un'ora manchi
poi che 'n oscuro, di stato gioioso,
si mutar li color (1) vermigli e bianchi.

Se però la morte gli verrà, procurata dai molti dolori,
il p. l'accoglierà di buon grado:

Dante, i' ò preso l'abito di doglia
e innanzi altrui di lagrimar non curo,
chè 'l vel tinto ch' vidi e 'l drappo scuro
d'ogni allegrezza e d'ogni ben mi spoglia;
e lo cor m'ardo in disiosa voglia
di pur doler mentre che 'n vita duro,
fatto di quel che dotta ogn'uom sicuro,
se di ciascun dolore in me s'accoglia.

Dolente vo, pascendomi sospiri,
quanto posso inforzando 'l mio lamento
per quella che si duol ne' miei desiri.
E però, se tu sai novo tormento,
mandalo al disioso dei martiri,
che fie albergato di coral talento (2).

(1) « Color » ha qui significato di « vesti ».

(2) Ho seguito l'unico ms. (Chig. L. VIII. 305), distaccandomene al v. 8, per le ragioni addotte altrove (*Bull. st. pist.* XXV, 2). Ripeto qui la spiegazione « divenuto incurante della morte, qualora essa mi sia procurata da tutti i dolori ». Aggiungo due altri riscontri: « piacimento | che nel bel viso d'ogni bel s'accoglie » (di Dante) e « la morte cui teme ogni persona | per lei m'è dolce e buona » (di ser Onesto?). Il Ciampi (seguito dal Carducci, e, pel v. 8, anche dal Fanfani) stampò: « Tal che Amor non può rendermi sicuro | Ch'ogni dolor in me più non s'accoglia »! Questo son. fu per molto tempo creduto scritto per la morte d'una donna;

Orbene, il Lega (1) e il Corbellini (il primo, in base ai vv. 12 - 14 del son. *Dante, i' ò preso*) ritengono dirette a Dante le seguenti rime, composte, a loro parere, tutte per la donna dolente: *Novelle, non di veritate ignude, Fa de la mente tua specchio sovente, Amico, se egualmente mi ricange, Se tu sapessi ben com'io aspetto, Per una merla che d'intorno al volto*. Premesso che il primo di questi sonetti è diretto ad Amore (2), e che gli ultimi due (3) non si riferiscono alla donna in lutto, io son con-

e ciò perchè le stampe leggono al v. 11 « per quella in cui son morti i miei desiri » ! La lez. del ms., da me seguita, va intesa così: rafforzando, coi miei desideri, (nel mio intimo) il lamento per colei che si duole. Cfr. (di Cino): « e vo pensoso *ne li miei desiri* | che son color che levano i *sospiri* », « una donna apparire ai miei desiri | tanto sdegnosa... ».

(1) Egli ritiene pure che appartengano al gruppo della dolente i sonetti *Avegna che crudel lancia intraversi, Apparvemi Amor subitamente, Ciò che procede di cosa mortale*. Del primo diremo oltre; il secondo è quasi certamente apocrifo (cfr. i miei *Studi* cit., p. 23), e del resto non mi pare che mostri attinenza col gruppo; il terzo può considerarsi come l'eco lontana e la chiusa dell'episodio, pur mancando di note che lo facciano sicuramente riferire alla dolente: è un'esposizione un pò arida sulla caducità delle cose umane e sulla ferrea necessità della morte; termina:

Però dopo il dolor che v' à cotanto
fatto bagnar di lagrime la cera,
ben vi dovrete rallegrare alquanto.

(2) Me lo fanno credere le espressioni: « A ciò, ti prego, metti *tua virtude* | pensando ch'èntreerei per te in foco »; « però *m'oblii* » (cfr., di Cino stesso, : rispondo ch'*obliar d'Amor non sia*): « mandami a dir, *merzè ti chiamo molte* | come si dee mutar lo scuro in verde » È poi decisivo il riscontro tra « mandami a dir » e i vv. 12-14 di *Fa de la mente*:

« E prego che mi scrivi tostamente
quel che Amor ti dirà, quando 'l disio
de gli occhi miei vedrai sotto 'n un velo ».

(3) Noto con piacere che il Corbellini, il quale nell'art. del *Bull. st. pist.* propendeva a riferire al gruppo, e come diretti a Dante, non solo *Se tu sapessi* ma anche *Io era tutto fur di stato amaro*, nel *Giorn. stor.* cit. ritiene che il 1° si riconnette alla tenzone *Perch'io non trovo* — *Dante i' non so*, e che il 2° non ha che fare col gruppo e non è diretto all'Alighieri.

vinto che neppure *Fa de la mente* e *Amico* furono mandati a Dante (1).

Ed infatti, coi vv. 12-14 di *Dante*, *i' ò preso*, Cino non chiede già all'Alighieri, come vuole il Lega, « notizie intorno ai martiri dell'addolorata amante » (e come infatti avrebbe il p. accolto *di coral talento* notizie simili?); egli lo prega di fargli note, se le sa, nuove specie di tormenti, nuove maniere di procurarsi dolori, per poter accelerare la morte (e ciò in perfetta armonia col desiderio di morire e colla brama di tormenti che il p. esprime in altri sonetti del gruppo). Ricordo, del Cavalcanti, « domando mercede | « Morte *ch'a ciascun dolor m'addita* » e del Frescobaldi, « *Nuovo tormento* convien che t'uccida, | poi non se' morto per quel ch'ài sofferto ».

Se così è, a me pare che il son., anziché consentire l'ipotesi del Lega e del Corbellini, autorizzi a credere il contrario. Si noti poi che dai son. *Fa de la mente* e *Amico* non si trae il più piccolo indizio che possa farli ritenere diretti a Dante; anzi, nel 1.º, i consigli che Cino dà (*fa de la mente tua specchio sovente | se vuoi campar, guardando il dolce viso | ...e se lo 'maginar sarà ben fiso, | la bella donna ti parrà presente*) mostrano che l'amico era poco esperto nelle amoroze contemplazioni, il che certo non si può dire di Dante, che fu a Cino maestro, specie colla *Vita Nuova* (della quale è imitato il v. « e quando il maginar mi ven ben fiso ». Dirò di più: assai probabilmente i sonetti furono scritti in Pistoia, mentre la donna era in esilio; sono quindi rivolti a un amico, probabilmente pistoiese, che era tra gli esuli; Dante è perciò da escludersi. Comunque sia di ciò, noto che dai son. *Novelle* e *Fa de la mente* non si trae alcun elemento atto a meglio delineare la figura dell'afflitta donna (che vi appare quasi di sfuggita).

(1) Anche il Barbi (*Le opere di Dante*, p. 144), riferito il capoverso delle 5 rime, scrive: « non c'è sufficiente fondamento per credere che questi sonetti fossero da Cino rivolti a Dante ».

Ben più notevole è l'altro, che riferisco intero, anche perchè può aiutarci nell'esclusione di alcune rime dal gruppo.

Amico, s'egualmente mi ricange,
neante già di me sarai allegro,
ch' i' muoio per la scura che pur piange,
la qual, velata in un amante negro,
vien ne la mente e lagrimando tango
lo cor ch'è su' servente tutto integro;
allor del suo dolor l'aggreva e frange
Amor che in lei servir no 'l trova negro.

Qui non vegg'io, dolente, che mi vaglia
chiamar Pietate, chè la sua mercede
no aiuta omo che così travaglia.
Onde s'attrista l'anima, che vede
la donna sua che non par che lo caglia
se non di morte e 'n altro non à fede.

Vedasi ora se la donna in lutto è la stessa dei son.
Per una merla e Avegna che crudel lancia 'ntraversi,
che secondo il Lega e il Corbellini appartengono al gruppo.

Avegna che crudel lancia 'ntraversi
nel m' cor questa gioven donna gente
co' suo' belli occhi, e molto fuoco versi
ne l'anima che m'arde duramente,
no starò di mirarla fisamente;
ch'ella mi par sì bella in que' suo' persi,
ch' i' non cheggio altro che ponerla mente,
po' di trovarne rime e dolci versi.

E se di lei n' à preso Amor, non poco
laudar lo deggio quando in me si mise,
chè per sì bella ancor nessun no uccise.
E se giammai alcun morendo rise,
così debb'io tener la morte a gioco,
dacchè mi ven di così alto loco.

Per una merla che d'intorno al volto
sovravolando di sicur mi venne,

sento ch'Amore è tutto in me raccolto,
lo quale uscio de le sue nere penne,
ch'a me medesimo m'ha furato e tolto,
nè d'altro mai poscia non mi sovenne;
e non mi vale d'ira essere involto,
più che colui che 'l simile sostenne.

Io non so come ad esser mio ritorni;
chè questa merla m'ha fatto suo,
che sol voler mia libertà non oso.
Amico, or metti qui 'l consiglio tuo,
chè s'egli avien pur ch'io così soggiorni,
almen non viva tanto doloroso (1).

Io credo che basti una rapida lettura per escludere recisamente i due son. dal gruppo della dolente. Dov'è qui il dolore del p. nel ricordare lo strazio dell'amata? Vi è il pur minimo indizio che faccia pensare alla donna in lutto, tutta presa nel suo muto dolore, estranea ad ogni altro sentimento? No, qui si parla di tutt'altro: è una donna dai capelli e dagli occhi neri (2) che ha fortemente colpito il p. d'un amore senza pietà; e il p. ne gioisce,

(2) Ho seguito il noto Chig., unico genuino, Nel v. 3 di *Avegna* ho inserito e dopo *occhi*; nel v. 2 ho soppresso e dopo *donna*. Ho ricostruito il v. 7 di *Per una merla* (Chig. e non mi vol' trasmettere in volto; stampe: *E non mi val tra spine essere involto*); noto che *tra* ebbe spesso il senso di *dolore* e che il costrutto *involto di* è frequente (p. es. « *involto di malinconia* » di C. Angiolieri).

(2) È per me evidente che « in que' suoi persi » non può riferirsi se non a « suo' belli occhi » del v. 3; si noti il pronome *suoi* nelle due frasi, e *que'* che certo allude a cosa ricordata prima; né mi sembra possibile il sottintendere « panni ». Cfr., di Dante, « negli occhi sì bella mi luce », e, del Cavalcanti, « è simigliante cost' | ue' suoi dolci occhi, de la donna mia ». Anche la frase « no starò di mirarla » fa pensare agli occhi. Quanto alle « nere penne » di *Per una merla*, deve a tutti sembrare ben strana l'espressione: Amore uscì dalle sue nere vesti. Intendasi quindi: dalle sue nere ciglia, o anche: dalle sue nere chiome. Cfr., di Cino stesso, « Amore... quando tu uscissi | di sì belli occhi », « solo coi bei capei m'uccide Amore »; di Dante, « i capelli | che Amor... increspa e dora », e « gli smeraldi | onde Amor già ti trasse le sue armi ».

pur non tralasciando; in seguito di chieder consiglio ad un amico per sanare, in qualche modo, la ferita.

Dirò di più: anche se « que' suo persi » e « le sue nere penne » alludessero a una donna abbrunata, i 2 sonetti sarebbero egualmente fuori del gruppo, perchè mostrerebbero un amore sorto nel momento stesso del lutto, mentre le rime da noi prima esaminate dicono chiaramente che l'afflitta, quando innamorò il p., era in « gioioso stato » e vestiva « color vermigli e bianchi ».

Ai 2 sonetti appunto io credo si colleghi *Se tu sapessi* già citato, che riporto intero, (anche perchè non trovasi nelle edizioni di Cino) volendo con questo mio scritto far meglio conoscere, in buona lezione, rime del Pistoiese che non diedi nel « saggio » degli *Studi*:

Se tu sapessi ben com'io aspetto
stando gravato de lo tuo silenzio,
non potresti già più (questo sentenzo)
la regola tener di Benedetto.
Non sai tu, frate, quant'io son distretto
di quel Signore cui servir m'agenzo,
e provonde la pena di Lorenzo,
per mia sventura e per lo tuo difetto.
Ahi quant'è lo tacere, amato, e forte
ed innoioso, ove 'l parlar è dolce!
Ben fai peccato tu e la mia sorte.
E non so come cheto 'l ti comporte;
chè di tormenti sono in tale folce,
ch'altro non veggio che l'oscura morte (1).

(1) Ho seguito il Chig., tenendo conto delle osservazioni del Lega. Ho già detto che il Corb. ritiene ora che il son. parli di *silenzio poetico* e si connetta colla tenzone *Per ch' io non trovo — Dante i' non so* (per la quale rimando al mio breve scritto *Tra Dante e Cino*, in *Bull. st. pist.* XXIII 3-4). Non mi pare. Il silenzio di cui qui il p. accusa l'amico è diverso da quello di cui Dante si scusa; il p. dice chiaro che si trova fra aspri tormenti d'amore, a causa della sua sfortuna (in amore) e del *difetto* dell'amico; io credo quindi che si tratti dello stesso amico al quale Cino

Tornando alla donna in lutto, è estremamente probabile che fosse Selvaggia; se ne avrebbe la prova definitiva se fosse accettabile l'ipotesi del De Geronimo (1), che vide nella ball. *Si m'á conquiso la selvaggia gente*, accanto a un significato politico, un significato amoroso. Ma io credo non si possa convenire col rimpianto studioso.

E valga il vero. I versi « *Si m'á conquiso la selvaggia gente | con li suo' atti novi* » e « *Questa gente selvaggia* », a prima lettura, non si prestano che a una sola e ovvia interpretazione; e questa è confermata da due chiari riscontri di altre poesie: « *Ciò ch'io veggio di qua m'è mortal duolo | perch'io son lungi fra selvaggia gente* » e « *svariato t'á forse non poco | la nuova usanza de le genti crude* ». Solo in un secondo momento, sottilizzando, si può supporre che i versi della ball. alludano anche alla... gentile Selvaggia; ma dico subito che a tale ipotesi fanno grave ostacolo i versi della 2.^a stanza: « *Non mi fora pesanza | lo viver tanto sà gaia et allegra | vedessi questa gente ie d'un cor piano, | ma ell'è bianca e negra* ». Il De Geronimo vide la difficoltà e cercò di spiegarla; ma è spiegazione che non persuade: « Bisogna notare che anche altre volte Cino si piacque di esprimere con queste immagini di colori diversi e contrari, col nero e il bianco o il vermiglio, con l'oscuro e il verde, i lieti o tristi eventi dell'amore, le misere o felici condizioni dell'animo suo. Ed anche qui potremmo credere che si riferisse alla sua donna quest'immagine. E una donna velata e vestita di nero s'incontra spesso nel canzoniere del Nostro... Cino forse fu trascinato dalla immagine principale, e, in essa tutto assorto, non badò, o poco,

si era già rivolto per « consiglio » (Cfr. v. 12 di *Per una merla*) e che non ancora aveva arrecato al p. il soccorso della sua esperienza in cose d'amore. Il son. *Se tu sembrami* posteriore alla tenzone e non diretto a Dante; dal cui son. *Per ch'io* sono tolte diverse frasi.

(1) O. c., pp. 10-19; e *Bull. st. pist.* X, fasc. 2-3 (pp. 12-14 dell'Estratto).

al contrapposto, o non volle dire col *bianca* quel che a noi pare ».

No ; l'espressione « bianca e negra » non può avere che significato politico ; e si richiama con tutta naturalezza alla 2.^a strofe d'una canzone d'esilio (La dolce vista e 'l bel guardo soave) : « l'anima stride | sol perchè Morte, omè, non la divide | da me, come diviso | m' à dal gioioso riso | e d'ogni stato allegro | *lo gran contrario ch'è tra 'l Bianco e 'l Negro* ». Anche la ball. fu scritta in esilio (1) ; e il dolore che Cino vi dimostra e l'amore per la patria non devono sembrare esagerati o non pienamente giustificabili (come dubita il De Geronimo). Si ripensi al son. *Ciò ch'io veggio*, il quale ha, oltre la *selvaggia gente*, il *mortal duolo* che è tanto simile al *coral duolo* della ball. ; e si tengano ben presenti i versi del son. (scritto « essendo a Prato ribello di Pistoia ») : « Lasso ! pensando a la distrutta valle | ...del natio mio suole, | me ne 'ncendo e me ne dole | .. più meco l'alma dimorar non vuole » ; e si mettano a confronto quest'ultimo verso, e quelli della canz. *La dolce vista* : « L'anima stride | sol perchè Morte... » con la 1.^a st. della ball. : « però chieggo la morte, | ch'io voglio... che faccia partita | l'anima da lo cor ».

Nella ball. Cino si lamenta con Amore della selvaggia gente che lo conquide cogli *atti novi* ; ebbene, anche nel son. *Ciò ch'io veggio*, il poeta si apparta « perchè lo trovi

(1) Il De Geronimo ritenne che la ball. fosse stata scritta in patria. E così annotava (p. 13 dell'Estratto) i primi 4 versi della 2.^a st. da noi pure riferiti : « a me sembra che il poeta, più che riandare e riveder con la mente, abbia realmente dinanzi agli occhi, in ogni giorno, in ogni ora, a maggiore suo strazio, gli atti nuovi e crudeli che gli amareggiavano la vita tanto da fargli desiderare la morte ». D'accordo ; ma anche stando in esilio egli osservò tali tristi effetti delle lotte di parte, perchè i fuorusciti cercavano rientrare in patria a viva forza e quei di dentro li ricacciavano sanguinosamente : è noto, p. es. che Damiate, dove si erano rifugiati proprio i parenti di Cino, fu distrutta e i Sighibuldi dovettero andar via raminghi.

Amor col pensier solo », quell'Amore al quale si rivolge anche in un son. (già citato), esprimendo il dubbio che « la nuova usanza de le genti crude », lo abbia straniato da lui (1).

Torniamo a Selvaggia, la fera e sdegnosa, nemica di pietà.

Dicevo esser molto probabile che sia essa la donna dolente; e si può ritenere che il lutto coincise coll'esilio. Mi induco a tale ipotesi (la quale del resto poco o nulla conferisce alla esatta comprensione del gruppo di sonetti da noi messo in rilievo) considerando che il dolore espresso da Cino è sproporzionato alla causa d'un semplice lutto, e che la donna appare solo come ricordo fuggevole, forse perchè una sola volta potè Cino sguardarla in tale stato, mentre egli tornava in patria e l'amata era condotta agli « aspri monti » dopo lotte sanguinose che tanti lutti doverono apportare.

E sulla montagna pistoiese Cino rivide la sua Selvag-

(1) Quali sono « gli atti nuovi », « la nuova usanza »? Il combattere accanito dei migliori cittadini da casa a casa, tra famiglia e famiglia, in mezzo al popolo inorridito, spesso obliando ogni vincolo familiare o d'amicizia, per feroce odio di parte: si rileggano le *Storie pistoresi*, e si tenga ben presente la rubrica « quando si cominciò la guerra », che nell'unico ms. precede la ballata.

Voglio qui riferire un'altra postilla del De G. ai citati primi versi della 2.^a st.: « Se tali parole si riferissero alla gente della sua città, non sapremmo spiegarci, ove questa si stesse gaia ed allegra, d'un cor piano, in pace, perchè dovesse Cino pur esser triste. Sì bene l'amante, se anche la sua donna avesse a un tratto smesso il suo cupo dolore e gli atti sdegnosi e la fierezza abituale, mai si sarebbe interamente liberato delle mille cure e sollecitudini che accompagnan l'amore. Ed avrebbe poi Cino, riferendosi a Pistoia, detto che egli più di tutti l'amava? ». Rispondo che la spiegazione è ovvia: A Cino non sarebbe stata tanto di peso la vita dell'esilio, se almeno avesse viste cessate le lotte fratricide; circa il vanto di amar più di tutti la patria, ricordo che anche nel son. *Lasso, pensando*, importantissimo, il p. viene implicitamente a dire (vv. 13 - 14) ch'egli solo, in mezzo alle lotte di parte, non avea commesso fallo contro di essa.

gia, viva e dolente: lo mostra il son. *Signore non passò...*, quando sia corretto e interpretato a dovere (1).

Signore, non passò mai peregrino,
ovver d'altra maniera viandante,
co gli occhi sì dolenti, per cammino,
nè così greve di pene cotante,
com' i' passai per lo mont'Appennino,
ove pianger mi fe' il bel semblante,
le trecce bionde e 'l dolce sguardo fino
ch'Amor co l'una man mi pone avante;
e co l'altra ne la mia mente pinge
in simil di piacer sì bella foggia,
che l'anima guardando se ne stringe;
questa ne gli occhi mie' mena una pioggia,
che 'l valor tutto di mia vita stringe,
s' i' non ritorno da la nostra loggia. (2)

Questo son. è stato sempre riferito, non so perchè, a una visita di Cino al sepolcro di Selvaggia. A me pare che il significato sia chiaro:

Passando per l'Appennino, piansi nel vedere le dolci sembianze che Amore mi fa tuttora presenti; ma al tempo stesso, qui dove mi trovo (nella nostra dimora), Egli mi disegna nella mente una donna, simile per bellezza alla mia; il ricordo e il contrasto mi fan piangere; e al dolore può soltanto porre fine il mio ritorno costà (la mia partenza dalla presente sede).

Si rileggano anzitutto i seguenti versi, scritti da Cino

(1) Edito la prima volta dal Pilli, come diretto a Dante (contro il ms. e il buon senso, perchè Cino mai si sarebbe rivolto al « diletto frate » coll'epiteto *Signore*); quanto al testo, noto l'inesattezza più grave: « s'io non ritrovo lei, cui 'l voler poggia » (v. ult.)!!

(2) Ho seguito con lievi diversità grafiche l'unico ms. (il cit. Chig.); ho aggiunto *mia* nel v. 9; ho corretto *a* in *in* al principio del v. 10 cfr. di Cino stesso: « la figura *in* sua sembianza *pinta* »; *dagli* in *negli* al v. 12 (cfr., sempre di Cino, : « *mena* | le lagrime dogliose a *gli* occhi tristi »). È chiaro che per « cammino » vuol dire: per una via.

in occasione di altra lontananza dall'amata: « Quando per gentile atto di salute | vèr bella donna levo li occhi alquanto, | sì tutta si disvia la mia virtute, | che dentro ritener non posso 'l pianto, | membrando di mia donna » (1). Ma c'è di meglio. Abbiamo due sonetti in tenzone con Guelfo Taviani, forse contemporanei a *Signore non passò...*, certo scritti quando Selvaggia era viva e in esilio (2). Nel primo (*A mio parer, non è chi 'n Pisa porti*), il p. dice che una *nova bellà* gli ha *dipinta* la sua figura nella *mente*, ma che questa è presa da Teccia. Nel secondo (*A la battaglia ove madonna abbatte*), il p. dice che gli si presenta una figura si adorna « che l'anima, veggendo, sen dibatte » (si noti l'estrema somiglianza col v. 11 di *Signore non passò*), ma poi dilegua per opera dell'amata.

Cino, dunque, incontrandosi a viaggiare (3) fuori della patria (dove era rientrato nell'aprile del 1306), passando per l'Appennino si ferma colà dove Selvaggia era in esilio coi suoi e riesce a vederla (la cagione del suo pianto va probabilmente ricercata anche nel lutto in cui tuttora era Selvaggia: me lo fa credere l'espressione *bella foggia* usata per l'altra donna, quasi a mettere in rilievo la letizia di questa e la tristezza della sua). Dipartitosi dall'alpestre rifugio, e arrivato alla meta (Bologna?), lo colpisce una donna bella come Selvaggia; giusta il suo costume (4), l'ammira, ma il ricordo dell'esule lontana lo fa piangere e gli suscita il desio di tornare presso di lei.

(1) Poco oltre, la canz. ha un verso « o dolenti occhi miei », da confrontare con « gli occhi sì dolenti » del son.

(2) Che si tratti di Selvaggia, lo indica chiaramente il Taviani nella sua risposta; che fosse in esilio, me lo fa credere il *senhal* Teccia che Cino le dà, credo con allusione a Piteccio, rifugio degli esuli fino al novembre del 1307.

(3) Il v. « ovver d'altra manera viandante » sarebbe inutile, se il p. fosse stato « peregrino ». Per quanto si riferisce ai termini dell'esilio di Cino, rimando al mio ops. nuziale *L'esilio e il doloroso amore di C. da P.*

(4) Cfr. « in simil di piacer » (v. 10 del son.) e « convien che in-
simil di bellate... mi diletta » (vv. 12 - 13 di *Poich'io fui, Dante*)

Perchè, insomma, Selvaggia fu il più vivo e forte amore cantato di Cino. Ne parlai altrove (1); non dispiaccia qualche altra chiosa. Abbiamo visto che tutto induce a ritenere che fosse lei la donna dolente; e a me par certo che anche l'episodio della donna gentile si riporti all'amore di lei; se il p. parlando della donna che avea nella mente e gli vietava ogni altro affetto, usa le espressioni « fera, | nemica di pietá crudelmente », « la donna de la quale io fui | si tosto preso come io la vidi », « l'anima... una donna la 'nserra l in un loco, che li sospir talvolta | la feggion si ched io ne caggio in terra ». Si possono in genere (2) supporre scritte per Selvaggia tutte le rime che trattano d'un amore doloroso e fatale, a cui il p. invano cerca, talora, di sottrarsi (3) e pel quale invano cerca pietá. Il gruppo della *giovanelle* va escluso: mostrammo infatti che quasi certamente si riferisce a una bolognese; si aggiunga che quando il p. s'innamorò di Selvaggia, questa indossava vesti non usate dalle giovinette (4). È poi certo che di Selvaggia tratta la bella canz. *Oimé lasso, quelle trecce bionde*; cfr. « e tu vassel compiuto | di ben sopra natura | per volta di ventura | condotta fosti suso gli aspri monti, |

(1) Cfr. *L'esilio*. cit., specialmente a pp. 12 n., 14 - 15, 14 n. e 20 n. Si tenga presente anche, per l' allusione al nome, il son. *Se lo cor vostro de lo nome sente* (cfr. v. 8. vita non avrò se non selvaggiamente).

(2) È chiaro che per me non si riferiscono a Selvaggia i sonetti *Avegna che, Per una merla, Se tu sapessi*, perchè Selvaggia avea le chiome bionde.

(3) È molto notevole, a questo proposito, un passo della ball. *Come in quegli occhi*, se criticamente ricostruito (Cfr. i miei *Studi*, p. 61 n.): in esso il p. dichiara che avrebbe voglia di distruggere ogni pensiero dell'amore infelice, ma non può, nè mai lo potrà. Anche nella canz. *Deo, po' m'ai degnato*, il p. chiede alla Morte che lo liberi dal doloroso amore (la canzone è strettamente connessa colla ballata).

(4) Cfr. i vv. 4 - 9 del ball. *Io guardo per li prati* scritta certo in esilio e per Selvaggia: « mi rimembra de la bianca parte | che fa col verdebrun la bella taglia | la qual vestio Amore | nel tempo che... | con quella sua saetta che più taglia | mi diè per mezzo 'l core ».

dove t'è chiusa, ohimè, fra duri sassi | la Morte...». E le lodi ivi fatte di Selvaggia ben s'accordano con quelle del son. *Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte*, (1) dove essa è chiamata « l'onesta », « d'ogni virtù 'l fonte », « la donna del mio cor ». Ne riporto gli ultimi 6 versi:

Quivi chiamai a questa guisa Amore:

Dolce mio iddio, fa che qui mi traggia
la morte a sè, chè qui giace 'l mio core.
Ma poi che non m'intese 'l mio Signore,
mi dipartii, pur chiamando Selvaggia;
l'alpe passai con voce di dolore (2).

(1) Il monte è la Sambuca pistoiese, giusto la didascalia del mss.

(2) L'alpe era particolarmente quella parte dell'Appennino che separa la Toscana dalla Romagna.

Guido Cavalcanti a Dante

I' vegno il giorno a te infinite volte
e trovote pensar troppo vilmente:
allor mi dol de la gentil tua mente
e d'assai tue vertù cho ti son tolte.
Solovanti spiacer persone molte,
tuttor fuggivi la noiosa gente:
di te parlava sì coralemente
chi tutte le tue rime avea ricolte.
Or non ardisco, per la vil tua vita,
far mostramento che tuo dir mi piaccia,
nè vegno in guisa a to che tu mi veggi.
So 'l presente sonetto spesso leggi,
lo spirito noioso che t'incaccia
si partirà da l'anima invilita.

Per dare qualche utile contributo alle molto discussioni (1) fatte intorno a questo notevole sonetto, occorre anzitutto definire il testo dei vv. 7-8. I mss., concordi pel v. 7 « di me parlavi sì coralemente », divergono nel v. 8, leggendo alcuni (tra cui il Chig. 305) « che tutte lo tue rime *avei* ricolte », altri (tra cui il Vat. 3214) « *avea* ».

(1) Cfr. A. CORBELLINI, *Dante, Guido e Cino*, (Pavia, Rossetti, 1905), pp. 27-36 e 45-55.

Le due tradizioni sono di uguale autorità; ma gli studiosi, e a buon diritto, hanno espresso dubbî e riserve, sia con *avei* che con *avea*, non trovando un sicuro nesso logico tra i vv. 7-8.

Di recente, il Guerri (1) propose: « Di', me parlavi sì coralemente | che tutte le tue rime avrei raccolte? », affacciando due interpretazioni: « Una volta sprezzavi e tenevi lontana la gente nemica di gaia leggiadria, e (te lo ricordi?) allora le tue rime mi giungevan sì care, ch'io desideravo di raccoglierte tutte »; oppure: « Mi parlavi proprio col cuore, quando mi esprimevi il proposito di offrirmi tutte le tue rime? ».

Non mi pare che il valente critico abbia qui veduto giusto; lo mostra, a tacer d'altro, la sua stessa incertezza nell'interpretare. Passando alla mia proposta, richiamo l'attenzione sul nesso tra i vv. 9-11 e i 4 precedenti. Dice il Cavalcanti: — Ora, a causa della tua vile vita, non ardisco lodare le tue rime, e ti sfuggo; invece, quando ti spiacevano la folla e la gente noiosa, io tutte raccoglievo le tue poesie e parlavo di te con affetto —. Credo che il son. acquisti così coerenza e chiarezza. Ed invero, a che pro' avrebbe il p. dotto che Dante prima parlava di lui tanto coralmente? e con qual relazione ai versi immediatamente precedenti e seguenti? Ricordo che gli studiosi, p. es. l'illustre Fr. D'Ovidio, invano si adoperarono a trovare un nesso logico soddisfacente. Colla nostra lezione (2), invece, tutto diventa piano, e il son. si presta a un'interpretazione sicura e definitiva: chi aveva coralmente accolto il poeta e le sue rime, quando anche la vita era lodevole, sfugge ora l'amico e non ardisce mostrarsi contento dei

(1) Cfr. *Rass. crit.*, XXVI, pp. 50-55.

(2) Lo scambio di *che* e *chi* non è raro nei mss.; quello di *a* e *i* finale (parlavi) è confermato dai mss. stessi del son., che leggono, al v. 8, *avea* e *avei*; di confusione tra *me* e *te* ci offre un decisivo esempio, e proprio nello stesso son., il cod. Vat. 3214 (v. 13: *chemmi* caccia).

nuovi lavori. Dunque, non di villà in senso di prostrazione psicologica il Cav. riprende l'Alighieri, ma di vita, secondo lui, non degna.

E a che cosa alludono il *pensar troppo vilmente* e la *vile vita*?

Il Cavalcanti fu, giusta la frase incisiva di D. Compagni, « cortese e ardito, ma *sdegnoso e solitario* »; egli riteneva che le dolci rime, e le sottili discussioni sull'amore non dovessero comunicarsi alla gente volgare e pettegola (1). Si ricordi: « no spero ch'om di basso core | a tal ragione porti canoscenza »; « canzone, ... assai laudata sarà tua ragione | da le persone ch'anno intendimento : | *di star con altre tu non ài talento* »; e a Guido Orlandi, parlando d'Amore: « qual che voi siate, Egli è *d'un'altra gente* ». È naturale quindi che, in sostanza, facesse a Dante il seguente rimprovero: Tu pensi bassamente, che cioè a tutti debbano manifestarsi le rime d'Amore; e con tutti tu pratici, non più schivo e legato al ristretto cerchio di *fedeli*, come una volta. Eri contento di pochi amici, fastidivi i cori villani, e io ricoglievo e lodavo le tue rime; ora non ardisco accomunarmi, mettermi alla pari, coi troppi a cui le fai partecipi e ti sei unito. Ritempra e rinobilita il tuo animo (2).

(1) Ser Paolo Zoppo dice che non può « far mostranza » del suo amore « per temenza | de la *noiosa gente* ». In un Memoriale Bolognese leggesi: « á p'n'e tormento | e demostrar non l'osa | *per la gente noiosa.* »

(2) Ho esposto in breve e direttamente la mia opinione, senza fermarmi a confutare le altrui, che conosco e apprezzo, compresa la recente del Corbellini (*Giorn. stor.*, 79, 54). Tornerò sull'argomento.

Una canzone da attribuirsi a Dino Frescobaldi.

- Amore, i' veggio ben che tua virtute,
che m'innamora così coralmente,
non è tanto possente,
che faccia questa donna esser pietosa.
- 5 Chè sol per acquistare una salute,
da gli occhi suoi i' porto nella mente
quel disio, che sovente
mi fa di morte l'anima pensosa;
e questa disdegnosa,
- 10 che porta quel ne gli occhi ond'io son vago,
già non mira sì ch' i' possa dire
che, per lo mio disire,
ella li mova dove i raggi suoi
vegnan per pace dei martiri tuoi.
- 15 Questo non è, ch'ella non vuol sentire
de la tua gran possanza ov'io mi trovo,
ne la vita ch'io provo,
per te, crudele! e per lei, poca e vile.
Nè s' tu volessi mia ragion seguire
- 20 ed atar così ben com'io la movo,
le lagrime ch'io piovò
la fariano esser cortese ed umile,
poi non è sì gentile,
udendo ben com'io l'ò per mia donna,

- 25 che tu' dir cessi de la sua ferezza.
Or s'ell'è in tanta altezza,
ch'ella non vuol di me la signoria,
e tu non dèi voler la morte mia.
Ch'allor che tu venisti ne la mente,
- 30 per quella signoria che tu l'ài data
tu la m'avei lodata,
si ch'io per te la chiesi donna pui.
Or ch'io veggio le mie virtù spente
e questa donna vèr me adirata,
- 35 ed è sì disdegnata
ch'io non veggio pietà ne gli occhi sui,
tu, sì come colui
che le' mi desti, atar mi dèi da lei;
che per sua guida venisti nel core,
- 40 allor ch'ogni valore
mi tolse l'ombra d'una bella roba
onde venne vestita quella loba.
Canzon, ti movi piena di paura,
come figura de la strutta mente;
- 45 isbigottitamente
ti metti per voler mia ragion dire.
Or ti piaccia di prender tanto ardire
dinanzi a quella a cui tu te ne vai,
che quando la vedrai
- 50 tu dichì: Donna, se mercè t'è 'n noia,
la vita di costui conven che moia.

Ebbi altrove (1) a mostrare come questa canzone sia da attribuire a Dino Frescobaldi; i riscontri che seguono, tutti da sue rime, spero convinceranno della ragionevolezza dell'ipotesi. Al v. 5: « *chè sol per acquistar sua signoria* »; « *la vista che ciascun ora acquista* »; ai vv. 5-6: « *Donna, da gli occhi tuoi par che si mova | un lume che mi passa entro la mente* »; al v. 7: « *vil di paura e di pietà pen-*

(1) *Studi*, pp. 11 - 12

so» ; al v. 13: « con quei *raggi* ch'ella induce » ; al v. 14: « colui | che *coi martiri sui* | mi fa così per lei morir piangendo » ; « Deh, giovanetta, de' begli occhi tui | che mostran *pace...* | come può far *Amor criar martiri?* » ; al v. 16: « ancor che sua *potenza* a molti doglia », « ogni *possanza* in loro esser li piace » ; al v. 18: « Amor... segno fa de la mia *poca vita* » ; al v. 20: « quell'avversità ch'i' allor *movo* », « un pensiero.... mi *move* parlando.... una battaglia » ; al v. 21: « ogni ferezza al cor par che mi *piova* », « io sento *piover* ne la mente mia | Amor quelle bellezze », « ...Amore... *piove* fere gravezze » ; al v. 24: « *udendo* quel ch'Amor per voi mi face » ; al v. 25: « mi fai di te sì *ragionar l'Amore* », « *Amor mi dice*, che per lei favella: | Novo tormento conven che t'uccida », « lo spirito d'Amor... | *mi dice*: Tu dèi | *amar la morte per piacer di lei* » ; « o poi si trova di tanta *ferezza* », « lo 'nganna Amore e la vostra *ferezza* » ; al v. 26: « a dir sì basso a la sua grande *altura* », « à preso... la maggiore *altezza* » ; al v. 27: « per acquistar sua *signoria* », « piglia poi la *signoria* d'Amore » ; al v. 32: « io *la trovai* ne la mia mente *donna* », « gli occhi miei, quando *la fecer donna* » ; al v. 39: « Amor..., i' veggio *te venir con lei* », « *viene dinanzi Amor...* » ; al v. 42: « appare una figura | che si fa *loba* » (1).

Ed ora, qualche parola sulla ricostruzione del testo.

Ho seguito (2) l'unico ms. genuino (il Chig. L. VIII. 305), ed ho tenuto presente il Trivulziano 1058, collaterale. I ritocchi più notevoli sono stati fatti alla 2.^a strofe,

(1) Basterebbe questo solo raffronto per decidere dell'attribuzione.

(2) Ho integrato il 1.^o v. con *ben* del Triv.; ho corretto *da morta* (v. 8); ho aggiunto *piena* al v. 43 (dove ho pure corretto « *tu movi* » del ms.; cfr. « *ti metti* » del v. 46); al v. 44 ho integrato *con* in *come*, e corretto *s'ecta*: cfr., dello stesso Frescobaldi, « la mente mia... | veggendosi così *distrutta* piange », e, del Cavalcanti: « va ragionando de la *strutta mente* ».

e precisamente ai vv. 19 - 26. L'Angeloni (1), fedele al Cbig., stampa :

Che s' tu volessi mia ragion seguire
od atar così ben com'io la movo,
le lagrime ch'io piovo
ti fariano esser cortese ed umile.
Poi non se' sì gentile,
udendo ben com'io l'ò per mia donna
che tu dicessi de la sua ferezza ;
o s'ell'è in tanta altezza...

Ognun vede che una correzione è necessaria, per rendere la strofe coerente in sè e connessa alle altre.

Finora il p. ha detto che Amore non è in grado di far pietosa la donna, perchè questa non vuol sentir parlare del potente affetto che ha destato. Seguita ora: Poichè essa, « udendo ben com'io l'ò per mia donna », non è tanto gentile da sbandir la sua ferezza (da far sì che Amore più non mi parli della sua ferezza), non credo che s'impietosirebbe quando Amore, prendendo le mie difese, le raffigurasse il mio strazio. Orbene, giacchè essa è così in alto da sdegnare di avermi in signoria, Amore non deve voler la mia morte.

Convinto dell'imprescindibile necessità di tale esegesi, spero che gli studiosi accetteranno i ritocchi, che ho introdotti dopo molta riflessione, non senza aver prima cercato se fosse possibile cavare un costrutto dalla lez. del ms. o da correzioni meno gravi. L'errore derivò forse dal v. 19 « *Che s' tu volessi* », il quale (unito al *tu* del v. 25) devè suggerire *ti* (v. 22) e *se'* (v. 23); io ho sostituito: *nè, la, è*; ho poi integrato « *tu dicessi* » (v. 25) in « *tu' dir cessi* » (2), « *o* » (v. 26) in « *Or* » (ed invero, la disgiuntiva non c'entra affatto); e corretto « *od* » (v. 20) in « *ed* » come richiede il senso.

(1) *Dino Frescobaldi e le sne rime* (Torino, Loescher, 1907), p.136.

(2) Cioè: «che cessi il tuo parlare...» Si potrebbe anche pensare a: « che tu dir cessi » (che tu cessi di dire).



A000020283094

Gaylord 
PAMPHLET BINDER
 Syracuse, N. Y.
Stockton, Calif.

CIRCULAT

851.09
B434c

Benedetto
Coi rimatori della
stil novo

644808



A000020283094